

FOCUS TEMATICI

STORIA DELLA STREGONERIA

**Processi, confessioni e roghi
dall'Europa a Salem**

intra



COLLANA FOCUS TEMATICI



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-929-8

Indice

Indice	3
Nota introduttiva	5
Prologo. Lettera a Veronica	6
Capitolo 1. Prima dei roghi	10
Capitolo 2. L'invenzione della strega (1420-1460)	16
Capitolo 3. Il martello	24
Capitolo 4. Come si processava una strega	35
Capitolo 5. Il patto e il sabba	49
Capitolo 6. Le grandi cacce tedesche	56
Capitolo 7. Francia, Lorena e Paesi Baschi	67
Capitolo 8. Inghilterra e Scozia	78
Capitolo 9. L'Italia	91
Capitolo 10. Spagna	100
Capitolo 11. Salem, 1692	107
Capitolo 12. Le voci contro	118
Capitolo 13. La fine dei roghi	130
Capitolo 14. Quante furono? Numeri e miti	140
Capitolo 15. La strega dopo i roghi	147
Appendice. Cronologia	154
Indicazioni bibliografiche	158

Nota introduttiva

Fra il Quattrocento e il Settecento, in Europa e nelle colonie inglesi del Nord America, decine di migliaia di persone, secondo le stime degli storici, furono processate con l'accusa di essere streghe: di aver stretto un patto con il diavolo, di aver partecipato ai suoi convegni notturni, di aver fatto ammalare o morire uomini, bambini e bestiame. Molte furono giustiziate. Il racconto che segue ripercorre quella storia dal lato del processo: la denuncia, l'arresto, l'interrogatorio, la tortura, la confessione, i nomi dei presunti complici strappati agli imputati, la sentenza. È il meccanismo che trasformava un sospetto di villaggio in un rogo e, a volte, un rogo in cento.

Il percorso parte dalle leggi antiche e medievali, che punivano il maleficio ma consideravano un'illusione il volo notturno, e arriva alle Alpi del primo Quattrocento, dove prende forma l'idea di una setta di streghe. Attraversa poi i trattati dei giudici e dei teologi, le grandi cacce dei principati tedeschi, la Francia, l'Inghilterra e la Scozia, l'Italia, la Spagna, fino a Salem nel 1692. Seguono le voci che si levarono contro i processi, la lenta fine dei roghi e ciò che di quella storia sopravvive oggi: nei numeri discussi dagli storici, nelle riabilitazioni delle vittime, nell'immagine della strega che la cultura moderna ha costruito dopo di loro.

Qualche indicazione per la lettura. I nomi di persona compaiono nella forma italiana quando ne esiste una corrente (Giacomo VI, Innocenzo VIII), altrimenti nella forma originale (Johannes Junius, Friedrich Spee); lo stesso vale per i luoghi. Le date sono quelle registrate dalle fonti; quando le fonti non concordano, il testo lo dice e riporta le diverse versioni.

Le cifre meritano un'avvertenza a parte. Nessuno contò mai le vittime della caccia alle streghe: molti archivi sono andati perduti, altri non sono ancora stati studiati. Ogni numero complessivo è dunque una stima. Le cifre che si leggono nelle cronache e nei trattati dell'epoca, spesso enormi, sono invece affermazioni di chi scriveva, giudici e testimoni che avevano le loro ragioni per ingrandire o per tacere, e vanno lette con la stessa cautela.

Le parole degli imputati, dei giudici e dei testimoni sono riportate in brevi brani, tradotti in italiano. Sono le parole di persone reali, spesso pronunciate sotto tortura o per sfuggirle. Per questo vanno lette non come il resoconto di ciò che accadde, ma come la traccia del modo in cui furono ottenute.

Prologo. Lettera a Veronica

Bamberga, 24 luglio 1628. Nel carcere delle streghe un uomo di cinquantacinque anni scrive alla figlia. Le mani gli obbediscono a fatica e la lettera gli costa diversi giorni: lo dice lui stesso, verso la fine, scusandosi per la grafia di mani che la tortura ha reso inservibili. Ne escono quattro pagine fitte, conservate ancora oggi. L'apertura è un saluto e insieme una sentenza rovesciata: centinaia di migliaia di buone notti alla «amatissima figlia Veronica», e subito dopo tre frasi che si ripetono come una litania: innocente è entrato in prigione, innocente è stato torturato, innocente dovrà morire. Poi, per chi arriva al carcere delle streghe, la regola che ha imparato a sue spese: o si diventa stregone, o si viene torturati finché non si inventa qualcosa, e che Dio abbia pietà di chi alla fine trova qualcosa da dire. Il resto della lettera è il racconto di come quella regola si è applicata a lui, giorno per giorno, e di come la verità e la menzogna si siano scambiate di posto nelle carte del tribunale.

L'uomo si chiama Johannes Junius ed è borgomastro di Bamberga. Il verbale del processo, che si è conservato insieme alla lettera, lo presenta così al suo primo interrogatorio, mercoledì 28 giugno 1628: cinquantacinque anni, nato a Niederwaysich, nella Wetterau. Quel giorno lo interrogano senza tortura. Junius si dichiara del tutto innocente, dice di non sapere nulla del crimine e di non aver mai rinnegato Dio; aggiunge che gli viene fatto torto davanti a Dio e al mondo, e che vorrebbe sentire anche un solo essere umano che lo abbia visto a quelle adunanze. Lo accontentano. Gli mettono davanti il dottor Georg Adam Haan, figlio del cancelliere, che giura di averlo visto un anno e mezzo prima a un convegno di streghe nella sala del consiglio elettorale, dove si mangiava e si beveva. Poi una donna, Hopffens Else, che lo ha visto danzare nel bosco di Hauptsmoor, dopo che l'ostia consacrata era stata profanata. Junius nega tutto. Gli dicono che i suoi complici hanno già confessato contro di lui e gli concedono tempo per pensarci.

Venerdì 30 giugno lo si esorta di nuovo a confessare senza tortura. Non confessa nulla, e allora si procede. Il verbale registra i passaggi con la secchezza di un inventario. Schiacciapollici: dice di non aver mai rinnegato il Salvatore, che ci scommette di nuovo la vita, e di non sentire dolore. Morse alle gambe: non confesserà assolutamente nulla, non ne sa niente, e di nuovo non sente dolore. Viene spogliato ed esaminato;

sul fianco destro gli trovano una macchia bluastra a forma di trifoglio, la pungono tre volte, e il cancelliere annota che non sente dolore e non esce sangue. È il segno che, per i giudici, il diavolo lascia sui suoi. Infine la corda, che lo solleva per le braccia legate dietro la schiena: non ha mai rinnegato Dio, Dio non lo abbandonerà; se fosse davvero un simile miserabile non si lascerebbe torturare così, e Dio dovrà pur mostrare un segno della sua innocenza.

Nella lettera la stessa giornata ha un altro volto. Junius ricorda chi c'era: il dottor Braun, il dottor Kötzendörffer e due dottori forestieri. Braun, che si rivolge a lui chiamandolo parente, gli chiede come sia finito lì; lui risponde che ci è arrivato per falsità e per sventura, e si sente dire che è uno stregone e che, se non confessa di sua volontà, gli porteranno i testimoni e il boia. Poi i tormenti, che il verbale riduce a una parola ciascuno. Gli stringono i pollici con le mani legate insieme, fino a far uscire il sangue dalle unghie, tanto che per quattro settimane non potrà servirsene, «come puoi vedere dalla scrittura». Lo spogliano, gli legano le mani dietro la schiena e lo tirano su con la corda: in quel momento, scrive, pensò che il cielo e la terra fossero finiti. Lo sollevarono e lo lasciarono ricadere otto volte.

Quando il boia lo riporta in cella, gli rivolge un consiglio che Junius trascrive parola per parola, forse perché gli sembra la sola cosa vera ascoltata in quei giorni: signore, per l'amor di Dio, confessate qualcosa, vero o falso che sia; inventate, perché la tortura non la reggerete, e anche se la reggeste non uscireste libero, neppure se foste un conte; verrà una tortura dopo l'altra, finché non direte di essere uno stregone. Solo allora vi lasceranno andare, aggiunge il boia, come si vede da tutti i loro processi, che sono tutti uguali. Junius, che per giorni ha opposto al tribunale la propria coscienza pulita, si trova davanti a una logica senza uscita: dire di essere uno stregone pur non essendolo, rinnegare Dio per la prima volta proprio per smettere di essere accusato di averlo rinnegato.

Junius chiede un giorno per riflettere e un sacerdote. Il sacerdote gli viene negato, il giorno concesso. Notte e giorno, racconta, restò in angoscia; poi gli venne un'idea: poiché non aveva nessuno con cui consigliarsi, avrebbe pensato da sé qualcosa da dire. Meglio pronunciarlo con la bocca, anche senza averlo fatto, e poi confessarlo a un sacerdote, lasciando che ne rispondessero quelli che lo costringevano. Il 5 luglio, secondo il verbale, Junius comincia a confessare senza tortura, dopo pressanti esortazioni.

La confessione è un racconto che attinge a cose vere della sua vita. Nell'agosto del 1624, dopo che una causa a Rottweil gli era costata circa seicento fiorini, se n'era andato pensieroso in un frutteto a Friedrichsbronnen. Lì gli era comparsa una donna che gli aveva chiesto perché fosse così triste e lo aveva sedotto; poi si era trasformata in un caprone e lo aveva minacciato di rompergli il collo se non fosse stato suo. Lo spirito lo aveva afferrato alla gola, e per paura aveva rinnegato Dio. Seguono il battesimo del diavolo, un nome nuovo, Krix, e le congratulazioni dei presenti, che gli avrebbero detto di essere ormai tutti uguali; un ducato ricevuto in dote da una delle presenti, che più tardi si sarebbe rivelato un coccio. Poi i viaggi notturni in groppa a un cane nero, che si sollevava in aria nel nome del diavolo, e un convegno nella sala del consiglio, con il cancelliere, il borgomastro Neudecker, il dottor Haan e altri notabili seduti a tavola. Più persone di così non poteva riconoscerle, precisa il verbale: aveva gli occhi deboli. Anche nella menzogna, Junius cercava di nominare il meno possibile. Il 7 luglio aggiunge un sabba alla Croce Nera e i delitti: l'amante diabolica gli avrebbe chiesto di uccidere il figlio minore, Hans Georg, e poi la figlia; lui, non avendone il cuore, avrebbe ucciso il proprio cavallo. Una volta si sarebbe tolto di bocca l'ostia consacrata per consegnarla a lei.

Nella lettera Junius ricopia per la figlia quella confessione e dichiara che è «tutta una menzogna». Poi racconta la parte che il verbale non mostra. Gli chiesero chi avesse visto ai convegni. Rispose di non aver riconosciuto nessuno. Il giudice lo minacciò con il boia e gli suggerì il primo nome: non c'era forse il cancelliere? Junius disse di sì. Poi gli fece percorrere la città a voce: comincia dal mercato, esci per una strada, rientra per quella accanto. Al mercato dovette fare alcuni nomi; nella via lunga, dove non conosceva nessuno, otto; allo Zinkenwert uno ancora. Oltre il ponte superiore, fino alla porta di San Giorgio, non seppe nominare nessuno, e allora gli chiesero se non conoscesse qualcuno nel castello. Quando si rifiutò di dire altro, lo consegnarono al boia perché lo spogliasse e lo preparasse alla tortura: quel furfante, dissero, conosce uno del mercato, lo frequenta ogni giorno e non vuole nominarlo. Intendevano Dietmeyer, e Junius dovette fare anche il suo nome. Lo stesso per i delitti: disse che non ne aveva commessi, sentì ordinare di tirarlo su, e allora disse che avrebbe dovuto uccidere i figli ma aveva ucciso un cavallo. Non bastò. Aggiunse l'ostia profanata, e soltanto allora lo lasciarono in pace.

La lettera doveva uscire dal carcere di nascosto. Junius prega Veronica di tenerla segreta, perché se venisse trovata lui sarebbe torturato nel modo più atroce e i carcerieri decapitati, tanto la cosa era proibita; le chiede di dare un tallero all'uomo che gliela porta. Si congeda come un padre che sa: buona notte, perché tuo padre Johannes Junius non ti rivedrà mai più. Nella lettera aveva già scritto che la tortura non smette finché non si confessa qualcosa, che chiunque, per quanto buono, deve risultare stregone, e che nessuno scampa, neppure un conte. Sul margine spiega da dove era venuta la sua rovina. Sei persone avevano deposto insieme contro di lui: il cancelliere, suo figlio, il borgomastro Neu-decker, Zaner, Hoffmaisters Ursel e Hopffens Else. Tutto falso, scrive, detto per costrizione; gli avevano chiesto perdono in nome di Dio prima di essere giustiziati. Non sapevano di lui che il bene. Erano stati costretti a dirlo, come lui stesso.

Il 6 agosto 1628 gli fu riletta la confessione. Il verbale annota che Junius la ratificò per intero, disposto a giurarci sulla vita, e che la confermò poi spontaneamente davanti al tribunale. Era la stessa formula che aveva usato il 30 giugno, sotto gli schiacciapollici, per giurare il contrario. Fu condannato e arso sul rogo.

Non si sa come la lettera abbia lasciato il carcere, né quando Veronica l'abbia letta; si sa che si è conservata. Le carte dei processi di Bamberg, i verbali degli interrogatori e i documenti come questo, nell'Ottocento non servivano più all'amministrazione e furono vendute come carta da macero. Si salvarono per circostanze fortunate e giunsero a più riprese nella Biblioteca reale di Bamberg, il nucleo più grande prima del 1821, altre parti per donazione nel 1854 e nel 1875. Nel 1883 il verbale e la lettera furono stampati dal bibliotecario Friedrich Leitschuh; nel 1896 lo storico americano George Lincoln Burr li tradusse in inglese. Oggi la lettera di Johannes Junius è custodita nella Staatsbibliothek di Bamberg e dal 2020 si può leggere online, accanto a una trascrizione riga per riga, curata da Johannes Hasselbeck e Robert Zink, che aiuta a decifrare la sua scrittura difficile, quella scrittura che il padre chiedeva alla figlia di guardare come prova di ciò che gli avevano fatto.

Capitolo 1. Prima dei roghi

1.1 Le messi di Cresimo

Gaio Furio Cresimo era un ex schiavo con un campo minuscolo, eppure ne ricavava raccolti molto più abbondanti di quelli che i vicini ottenevano da poderi ben più estesi. I vicini trovarono una spiegazione: attirava nel suo terreno le messi altrui con i sortilegi. Citato in giudizio dall'edile curule Spurio Albino e in attesa del voto delle tribù, Cresimo portò nel foro tutto il suo attrezzo: servi robusti, ben nutriti e ben vestiti, zappe pesanti, vomeri solidi, buoi pasciuti. Poi disse ai cittadini che quelli erano i suoi sortilegi, e che le veglie e il sudore non poteva mostrarli. Fu assolto con il voto di tutti. Plinio racconta la storia come lezione di agronomia, ma la scena dice anche un'altra cosa: a Roma l'accusa di aver rubato un raccolto con arti occulte si poteva portare davanti a un magistrato.

Il fondamento era antichissimo. Lo stesso Plinio ricorda che nelle Dodici Tavole, la legge scritta di Roma arcaica, figuravano due disposizioni: una contro chi avesse «incantato» le messi, l'altra contro chi avesse pronunciato un carme malefico. Il testo delle Tavole è perduto, e queste due frasi ci arrivano proprio attraverso di lui.

Nell'81 a.C. la *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, voluta da Silla, mise sotto la stessa legge sicari e avvelenatori. La parola *venenum* stava a metà fra il veleno e la fattura: il giurista Marciano osservava che era un termine neutro, valido per ciò che cura come per ciò che uccide e perfino per il filtro d'amore, e che la legge colpiva solo chi lo preparava per uccidere. Un senatoconsulto estese poi la pena a chi compiva «sacrifici malvagi». Quella riga sarebbe tornata utile, più di mille anni dopo, a un giurista italiano.

Con gli imperatori cristiani la materia ebbe un titolo proprio nel Codice teodosiano, pubblicato nel 438: *De maleficis et mathematicis*, cioè maghi, astrologi e simili. La prima legge del titolo, di Costantino, vietava agli aruspici di entrare nelle case private, pena il rogo per l'aruspice e la deportazione su un'isola per chi lo aveva chiamato; i riti pubblici restavano permessi. Un'altra sua costituzione distingueva con cura. Andava punito con la massima severità chi usava arti magiche contro la vita altrui o per piegare alla passione animi onesti; restavano invece

senza colpa i rimedi cercati per curare i corpi e i riti con cui nelle campagne si proteggevano le vendemmie dalla pioggia e dalla grandine. Costanzo II vietò sotto pena di morte ogni consultazione di indovini e, in una legge data a Rimini nel 358, definì i maghi «nemici del genere umano», da sottoporre a tortura anche quando il rango li avrebbe esentati. La legge romana, insomma, non dubitava che la magia potesse nuocere. Puniva il danno, la divinazione privata e il sospetto politico; non conosceva ancora una setta.

1.2 Le *strigae* dei re barbari

Nel palazzo di Pavia, nel novembre del 643, Rotari, re dei Longobardi, fece approvare dall'assemblea dei guerrieri il primo codice scritto del suo popolo. Fra i suoi 388 capitoli la parola *striga* compare più volte, accompagnata dal termine volgare *masca*. Nei capitoli 197 e 198 è un insulto, fra i più gravi che si potessero rivolgere a una donna: chi dava della «strega, cioè *masca*» a una donna libera sotto la sua tutela perdeva il diritto di tutela.

Il capitolo 376 va oltre. Nessuno osi uccidere un'aldia, cioè una semilibera, o una serva altrui come se fosse una strega, «che chiamano *masca*», perché per menti cristiane non è in alcun modo credibile né possibile che una donna divorzi dall'interno un uomo vivo. Seguivano le pene: per l'aldia uccisa, sessanta soldi per il suo valore e altri cento per la colpa, metà al re e metà al padrone; per la serva, il suo prezzo e sessanta soldi. Se l'uccisione era stata ordinata da un giudice, pagava il giudice, di tasca propria. La norma proteggeva una proprietà, ma il principio era netto: la donna che mangia gli uomini non esiste, e ucciderla è un delitto. Il fatto stesso che il re sentisse il bisogno di vietarlo, e di prevedere perfino l'ordine di un giudice, lascia intuire che uccisioni del genere accadevano.

Un secolo e mezzo dopo, Carlo Magno impose ai Sassoni appena sottomessi un capitolare durissimo contro il paganesimo, tradizionalmente datato verso il 785, anche se la data resta discussa. La morte vi era prevista per chi rifiutava il battesimo, per chi violava il digiuno quaresimale, per chi bruciava i defunti secondo il rito pagano. E anche per questo: chi, ingannato dal diavolo, avesse creduto secondo il costume dei pagani che un uomo o una donna fosse una strega che mangia gli uomini, e per questo l'avesse bruciata, o ne avesse mangiato la carne o l'avesse data da mangiare. Il rogo della strega, agli occhi del legislatore

franco, era un'usanza pagana da estirpare insieme alle altre. Nel diritto dei re cristiani, fra il VII e l'VIII secolo, il colpevole era chi credeva alla strega e la uccideva, non la strega.

1.3 Il *Canon Episcopi*

Verso il 906 Reginone, abate di Prüm, compilò per l'arcivescovo Attone di Magonza un manuale in due libri destinato ai vescovi che visitavano le parrocchie e tenevano i tribunali sinodali. Il secondo libro riguardava le colpe dei laici. Al canone 371, sotto il titolo «Delle donne che dicono di cavalcare di notte con i demoni», si leggeva un testo destinato a una lunga fortuna.

La prima parte ordinava ai vescovi di estirpare dalle parrocchie l'arte sortilega e malefica, «inventata dal diavolo», e di cacciare con disonore chi la praticava. La pena era l'espulsione dalla comunità, non la morte. La seconda parte parlava di certe donne che, sedotte da illusioni e fantasmi dei demoni, credevano e dichiaravano di cavalcare di notte certe bestie insieme a Diana, dea dei pagani, e a una moltitudine innumerevole di donne, attraversando grandi distanze nel silenzio della notte e obbedendo a Diana come a una signora. Il canone non chiedeva di processarle. Chiedeva ai sacerdoti di predicare che quelle cose erano del tutto false, fantasmi che lo spirito maligno insinuava nelle menti durante il sonno. Chi non è mai stato portato fuori di sé nei sogni? E chi è tanto stolto da credere che accada nel corpo ciò che accade soltanto nello spirito? Anche i profeti, ricordava il testo, avevano visto le loro visioni in spirito. Chi crede a queste cose, concludeva, ha perduto la fede; e chi crede che una creatura possa essere trasformata in altra specie da qualcuno che non sia il Creatore è senz'altro un infedele.

Il nome con cui il testo è noto viene dalla sua prima parola, *Episcopi*. Hansen, che lo pubblicò nel 1901, osservava che nel manuale di Reginone il canone segue uno attribuito al concilio di Ancira, e per questo la tradizione successiva lo riferì a quel concilio del IV secolo, con il quale non ha nulla a che fare; la sua prima attestazione è proprio in Reginone, e probabilmente risale a un capitolare o a uno statuto sinodale carolingio perduto. Da Reginone passò nel *Decretum* di Burcardo di Worms, all'inizio dell'XI secolo, e da lì nella raccolta di Graziano, il testo su cui si formarono per secoli i canonisti. Una variante aggiunse accanto a Diana il nome di Erodiade.

Un penitenziale accolto nel *Decretum* di Burcardo trasformava la stessa idea in domande per il confessore. Hai creduto che esista una donna capace di cavalcare certe notti con la schiera dei demoni? Un anno di penitenza. Hai creduto di poter uscire a porte chiuse dal letto mentre tuo marito dorme, di uccidere senza armi uomini battezzati, di cuocerne e mangiarne la carne, di mettere al posto del cuore paglia o legno e di riportarli poi in vita? Quaranta giorni a pane e acqua e sette anni di penitenza. Il racconto che nel Cinquecento avrebbe mandato donne al rogo esisteva già. Ma il peccato era crederci.

1.4 Magia, eresia, stregoneria

Il 13 dicembre 1258, ad Anagni, papa Alessandro IV rispose a un quesito degli inquisitori francescani attivi in Italia: dovevano occuparsi anche degli indovini e degli autori di sortilegi? La risposta fu che la causa della fede, privilegiata sopra ogni altra, non doveva essere intralciata da altre occupazioni: gli inquisitori non se ne immischiassero, a meno che quelle pratiche non sapessero «manifestamente di eresia», e lasciassero i colpevoli ai loro giudici ordinari. La stessa risposta fu data ai domenicani nel 1260. Un'altra edizione della lettera la data a Viterbo, il 27 settembre 1258.

Dietro quel «manifestamente» c'è una distinzione che aiuta a capire tutto ciò che venne dopo, perché magia, eresia e stregoneria non erano la stessa cosa. La magia era una pratica: ottenere un effetto con parole, oggetti e riti, per curare, per conoscere il futuro, per conquistare un amore, per danneggiare. Se faceva danno era un crimine, come a Roma; se guariva, poteva essere tollerata o corretta con la penitenza. L'eresia era un'altra cosa: l'errore ostinato di un battezzato in materia di fede, e su quello giudicavano gli inquisitori. La stregoneria dei grandi processi fu una terza figura ancora: l'appartenenza a una setta di uomini e donne che rinnegano Dio, stringono un patto con il diavolo, si riuniscono di notte e fanno del male per suo conto. Nel 1258 questa figura non esisteva. Sarebbe nata soltanto nel Quattrocento, e per nascere aveva bisogno che la magia diventasse materia di fede.

Il primo passo lo fece il papato di Avignone, partendo non dalle campagne ma dalle corti. Nel 1318 Giovanni XXII ordinò un'indagine contro alcuni chierici e laici, in parte della sua stessa curia, accusati di negromanzia. Nel 1320, per suo mandato, il cardinale Guglielmo di Santa Sabina autorizzò gli inquisitori di Carcassonne e di Tolosa a procedere come contro gli eretici nei confronti di chi sacrificava ai demoni, li

adorava, prestava loro omaggio consegnando uno scritto, stringeva con loro un patto, battezzava immagini di cera o si serviva dell'ostia consacrata nei sortilegi. L'abuso dei sacramenti e il culto reso al demonio erano ciò che faceva «sapere di eresia» la magia. Con la costituzione *Super illius specula*, databile al 1326 o al 1327, lo stesso papa lamentò che molti cristiani soltanto di nome facessero «patto con l'inferno», sacrificassero ai demoni e fabbricassero anelli, specchi e ampolle per imprigionarli, e colpì tutti costoro con la scomunica automatica. Nel 1330, però, fece raccogliere gli atti dei processi in corso e vietò agli inquisitori di aprirne di nuovi fino a nuovo ordine. Il patto era entrato nel diritto della Chiesa. I suoi protagonisti, per ora, erano chierici dotti con i loro libri, non donne di villaggio.

1.5 Perché i giudici andarono oltre

Il maleficio, dunque, non era mai uscito dal diritto, e i giuristi sapevano come trattarlo. Un parere attribuito a Bartolo da Sassoferrato, il più celebre giurista del Trecento, riguarda una donna di Orta, nella diocesi di Novara, definita *striga* o *lamia*, e risale agli anni fra il 1331 e il 1342. La donna aveva confessato di aver rinnegato Cristo e il battesimo, di aver calpestato una croce fatta di paglia, di essersi inginocchiata davanti al diavolo, di aver fatto morire bambini toccandoli; le madri avevano sporto querela. Il parere concludeva per il rogo, e fra gli argomenti citava proprio il senatoconsulto romano sui «sacrifici malvagi»; sul punto se simili donne potessero davvero uccidere con il tocco o lo sguardo, il giurista rimandava ai teologi. Apostasia, patto implicito, omicidio: gli ingredienti c'erano già, ma in un caso isolato.

L'ostacolo restava il *Canon Episcopi*. Finché la cavalcata notturna era un sogno inviato dal diavolo, le donne che dicevano di volare erano povere illuse da correggere con la predica, non membri di un esercito nemico. Nel dicembre del 1453, a Évreux, un dottore in teologia già docente a Parigi, Guillaume Adeline, priore di Saint-Germain-en-Laye, abiurò davanti al vescovo e al vicario dell'inquisitore di Francia l'appartenenza alla setta dei «Valdesi», come allora si chiamavano in Francia gli adepti dei convegni notturni, e fu condannato al carcere a vita. Fra le cose che confessò c'era questa: il diavolo gli aveva ordinato di predicare che quella setta era soltanto illusione e sogno, invocando proprio il canone, perché la giustizia smettesse di perseguitarla. Il dubbio sulla realtà del volo diventava così un servizio reso a Satana.

Cinque anni dopo il domenicano Nicolas Jacquier, inquisitore nella Francia del Nord, scrisse il *Flagellum haereticorum fascinariorum* per dimostrare contro ogni obiezione la realtà del volo e dei convegni notturni, e vi dedicò un capitolo alla differenza fra la setta dei moderni stregoni e l'illusione delle donne di cui parlava il canone. Pochi anni più tardi un altro trattatista aggiungeva che Ancira era stato soltanto un concilio particolare e che attenersi senza discernimento a quel decreto era pericoloso. Il canone non fu mai abrogato. Fu scavalcato. E la setta che i trattatisti descrivevano non era nata nelle biblioteche: prima di arrivare nei libri era comparsa nei verbali di alcuni tribunali delle Alpi e dell'Italia centrale.